

21 MAR. 1964

«LE MANI SPORCHE» DI SARTRE AL TEATRO STABILE DI TORINO

Gianfranco De Bosio
ci parla dell'alles-
timento del testo sar-
triano («Un grumo di
problemi e non una
commedia a tesi»)



«Le polemiche serviranno a chiarire»

Martedì la «prima» - Come
nacque l'iniziativa di riporta-
re in scena il discusso lavoro

Dal nostro inviato

TORINO, 20

L'«operazione» Sartre vi viene incontro fin dalla periferia della città, arrivandoci dall'autostrada di Milano. Grandi manifesti a rettangolo verticale attirano il vostro sguardo con le loro parole a caratteri cubitali. Sartre, le mani sporche, «le mani» stampate in rosso, «sporche» stampato in nero. E' l'annuncio del nuovo spettacolo del teatro Stabile della città, che vedremo lunedì sera in anteprima, e che sarà presentato al pubblico martedì. Mentre attraversiamo Torino diretti al Carignano, in questo pomeriggio uggioso, ripensiamo all'inverno di quindici anni fa, quando vedemmo, all'Odeon di Milano la «prima» delle *Mani sporche* nella messinscena della compagnia Cimara-Bagni: una gelida notte di teatro, conclusasi tra rabbiosi fischi di una parte del pubblico che si sentiva offeso, in modo cinico e provocatorio, dalla vicenda che si era svolta sul palcoscenico; e tra applausi altrettanto testardi, quasi per un caparbio appoggio ad un testo e ad uno spettacolo che pareva volesse far propri gli slogan propagandistici più volgarmente reazionari. Quindici anni fa. Molte cose sono cambiate. Sembra talmente ovvio dirlo, che poi si finisce con non averne la chiara sensazione; con non capacitarci che tutto cambia, si evolve, si supera, si trasforma. L'importante è che questo divenire abbia sempre più dei protagonisti consapevoli.

Rivediamo Gianfranco De Bosio dopo molti mesi. Nel suo recente passato c'è la regia del *Terrorista*, il film sulla Resistenza a Venezia, e, ahimè, un grosso incidente d'auto che lo ha tenuto lontano dal teatro per qualche tempo.

Ne parliamo a lungo, sia per interesse umano, sia per curiosità «tecnica» (un colpo di sonno in automobile e le sue conseguenze); ma anche per

arrivare con calma al problema che ci interessa. Al problema di questa messinscena delle *Mani sporche*, al suo perché, al suo come.

De Bosio ci parla delle origini di questa scelta. Quasi un anno fa, in sede di preparazione del repertorio per la stagione 1963-64 per una serie di circostanze venne avanzata la proposta di rimettere in scena il testo di Sartre. Iniziate le pratiche relative, ci si sentì negare il permesso dagli agenti di Sartre, in nome del veto posto dall'autore, che non voleva più offrire, con la sua opera, un pretesto ad una azione anticomunista. Con interventi ad alto livello politico-culturale, mossi dalla convinzione che l'opera rappresentata oggi possa costituire l'occasione del porsi, in modo consapevolmente spregiudicato, di una serie di problemi connessi con l'attività di un partito rivoluzionario e anche l'avvio di una discussione, si è riusciti a far recedere Sartre dalla sua decisione.

E la prova eccola qui — dice De Bosio — eccola in questi grandi manifesti; eccola nella condizione in cui siamo qui un po' tutti, stremati dalla fatica; alcuni malati, come sai Bosetti non ce la fa più e siamo costretti a rimandare; eccola nel lavoro che vedi in palcoscenico.

Così, dal discorso teorico sull'opportunità di riprendere *Le mani sporche* — che De Bosio ravvisa nell'attualità dei suoi temi, la lotta rivoluzionaria e le sue leggi, il conflitto tra la «purezza» di una azione astratta dalla realtà concreta, storica e l'«operatività» che invece in questa realtà concreta, storica, si cala — veniamo al discorso che in ultima analisi sta più a cuore al teatrante: il fare, appunto, teatro con un testo come questo.

— E' una grossa responsabilità — dice. — Il mio sforzo è

stato ed è quello di sgombrare il campo da tutti gli equivoci. Per me le *Mani sporche* non è un testo a tesi, ma un grumo di problemi. Il mio compito è di cercare di chiarirli, di offrirli alla conoscenza e alla meditazione del pubblico. Nasceranno polemiche? Ben vengano; e vengano, si capisce, soprattutto da sinistra, tra i comunisti. Quanto agli altri, dico ai borghesi, le destre, cercherò di non offrire nessun pretesto per una utilizzazione dello spettacolo ai loro fini.

— Puoi farmi un esempio di come hai voluto evitare questi pretesti?

— Be', vedrai lo spettacolo. Ti posso anticipare, per rapidi cenni, che la figura di Hoederer, il capo del partito rivoluzionario che vuole attuare una politica realistica in quella determinata situazione prerivoluzionaria (siamo, come sai, in un paese dominato dalle destre alleate con Hitler, e in guerra con l'URSS) è presentato non come un raffinato, cinico, espertissimo giocatore di machiavellismo, ma puntando soprattutto sulla sua carica di saggezza realistica, materialistica, autenticamente umana, ad un livello superiore della semplice umanità intrisa di sentimentalismi. Chiave del personaggio è la battuta «io amo gli uomini per quello che sono» e anche quella «faccio una politica di vivi per dei vivi».

— E le due guardie del corpo di Hoederer, che nella edizione francese del '48 e in quella italiana del '49 apparivano come dei gangsters?

— Nel nostro spettacolo sono, invece, dei semplici operai. Partigiani armati, si capisce; ma non dimentichi di essere, nella vita civile, dei lavoratori. Uno di loro lo dice: «facevo lo stagnino».

Incomincia la prova. I tecnici hanno finito di mettere a punto l'impianto scenico, una grande struttura fissa che intende richiamare la travatura di ferro di un interno di fabbrica, e dentro la quale si realizzano i cambiamenti con elementi mobili. Scena quarta del quarto quadro: l'incontro tra Hoederer e i rappresentanti dei partiti borghesi coi quali egli vuole entrare in una «alleanza», in vista dell'obiettivo comune, la lotta contro i nazisti e la preparazione del dopoguerra. E' Gianni Santuccio che, da dietro la scrivania di Hoederer, parla, calmo, semplice. Con la perentorietà delle idee chiare, delle proposte necessarie, senza autentica alter-

Se farà tutto il suo personaggio così come lo vediamo in questo momento, sarà fatta.

Arturo Lazzari

(Sopra al titolo: Gianni Santuccio e Giulio Bosetti).